

Bernardino Molinari all'Augusteo

Due volte appareve così, come ieri, alla folla, il maestro Molinari. Sul podio, come un capitano sul ponte di comando, teneva sotto di sé l'orchestra, una nave lanciata in alto mare non privo di minacce che poteva essere il pubblico.

Ora, rigido, ora curvo su questa orchestra debole e buona, dava l'illusione che fosse lui a farre i suoni, agitando la mano e facendo nell'aria segni bizzarri e intelligenti. C'eran momenti in cui si poteva paragonare ad uno di quei maghi che facevano scaturire una fonte d'acqua cristallina, aprire in due un monte, sorgere un castello meraviglioso con una bacchetta.

Ogni sguardo, ogni movimento di persona, acquistava il significato di un ordine che l'orchestra traduceva senz'altro in azione. L'uno e l'altra stavano legati allo stesso destino, ch'era poi quello di combattere una nuova battaglia e di vincerla. Così che naturalmente avvenne.

L'impressione del successo, del clamoroso successo che riportò ieri Bernardino Molinari all'Augusteo si ebbe ad esecuzione avvenuta dell'Overture del wagneriano *Tannhäuser*. Tutto il pubblico, in piedi, non si limitava ad applaudire, ma dellirava di commozione. Non si trattava più di un semplice consenso; si bene di un'orgia di evviva.

Il concerto si iniziò col settecentista Arcangelo Corelli. La *Sarabanda*, la *Giga* e la *Radnige*, così grave e patetica la prima, così vivace e varia la seconda, e ricca di movenza la terza, non si eseguivano per la prima volta; pure destarono un vivo interesse; e il Molinari seppe ripresentarle in tutta la loro capricciosa freschezza.

Subito dopo ecco un giovanissimo compositore d'oggi, Mario Castelnuovo-Tedesco; *Concerto italiano in sol minore*, per violino ed orchestra.

Il violino era affidato a Mario Corti, un virtuoso dell'archetto e un temperamento magnifico di interprete; e l'orchestra, s'intende, alla direzione del Molinari.

Si trattava di una prima esecuzione; di un giudizio vale a dire da dare su una nuova composizione di un giovane maestro.

Parve che il componimento non mancasse di tutte quelle qualità di sviluppi e di colore che si richiedono per rivelare nel suo autore ricche possibilità di musicista. Saldamente costruito nei suoi tre tempi, pur legato per certi ritmi alle nostre tradizioni, non cela alcuna delle tendenze moderne.

Riacque e non poco.

In Claudio Debussy — la meravigliosa *Trois esquisses symphoniques* — Bernardino Molinari fu un ricamatore.

Tutto quel senso che anima le cose più che gli uomini, quei riflessi di orientalismo, quelle sottili vibrazioni che si fanno sentire ora ed ora si sperdono come in viottoli sotterranei, furono resi stupendamente. Debussy non ebbe ieri nel Molinari un interprete, ma un collaboratore. Le tre parti di questo suo lavoro orchestrale, pur così sparse di astruserie e di cerebrazismo, non furono accettate dalla folla enorme che empiva la sala; furono imposte dalla bacchetta e dal talento del direttore d'orchestra.

L'Overture del *Tannhäuser* chiuse lo spettacolo. Solenne, grandiosa, afferrò l'uditorio e lo trasse lontano, in un mondo di affari in lotta.